

**Antonio Giosa** nasce in Basilicata nel 1951.

Allievo di Alberto Viani presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia, neppure ventenne, nel 1970 viene invitato al padiglione sperimentale della XXXV<sup>a</sup> Biennale di Venezia. Dal 1971 è stato docente di scultura presso l'Istituto Statale d'Arte di Forlì; dal 1973 ha realizzato numerose mostre personali e collettive in Italia e all'estero, nel 2003 è stato autore di un monumento commissionato dall'U.N.M.S. presso il Parco urbano "F. Agosto" di Forlì, opera donata al Comune, e nel 2007 ha realizzato una fusione in bronzo per la chiesa di S. Martino in Strada a Forlì.

Ultimo progetto: "Giotto, le forme del sacro" iniziato in occasione del 750° anniversario della nascita di Giotto nel museo Casa Natale Loc. Vespignano, 1 - Vicchio, novembre 2017.

Ha ottenuto numerosi riconoscimenti in campo artistico.

Le sue opere si articolano in segni, impronte, tracce "in negativo", solchi e incisioni che ci disvelano l'ordito e la trama nascosta delle sue sculture-strutture-codici, per una attivazione della memoria.

Nel suo percorso ritroviamo steli in legno modulate ritmicamente, papiri in terracotta che come antichi codici si snodano da virtuali macchine rotative o calcografiche, carte pressate, reperti di memorie oniriche, superfici finemente incise, torsioni e genesi. Nicola Miceli, scrivendo della sua opera, l'ha definita di "razionalità costruttiva" con "vocazione sperimentale".

**Antonio Giosa**

Via Monda, 84 - 47121 Forlì

Tel. 347 222 9272 email: [agiosa@libero.it](mailto:agiosa@libero.it)



**"Icona sacra"**  
terracotta, legno - cm. 117 x28 x14 (2018)



## Giotto, le forme del sacro Antonio Giosa



**Galleria Pescheria - Cesena**  
dal 9 Febbraio al 3 Marzo 2019



“...la sua forma non è soltanto plastica, ma accentua le strutture della composizione. Nuovi, intensi, audaci i suoi schemi cromatici; benché il loro scopo principale sia di conferire rilievo alla forma”. Se questo breve stralcio critico scritto da Adolfo Venturi nella sua “Storia dell’Arte italiana” del 1907 non facesse riferimento anche a “schemi cromatici”, e non fosse riportato nel paragrafo riferito a Giotto, parrebbe dedicato all’opera plastica di uno scultore; e Venturi non è certamente il solo critico ad aver colto la sontuosità, la monumentalità giottesca dalle quali prende le mosse questa esposizione dello scultore Antonio Giosa che, per sgomberare subito il campo da equivoci, ha per sottotitolo “Giotto. Le forme del sacro”. E’, quella di Giosa, l’affermazione di una memoria che restituisce certi modelli giotteschi, per i quali credo sia fondamentale una premessa: ragionare in termini di eredità giottesca, significa la quasi impossibilità a gestire una materia tanto ampia e multivalente, per la quale i condizionamenti e le caratterizzazioni rientrano in quella sfera personale di contingenze culturali che l’artista moderno, dal punto di vista personale, può tradurre nel proprio alfabeto espressivo; un retaggio onnicomprensivo

fatto di criteri concettuali che sopravvivono all’epoca giottesca per raggiungere quella contemporanea, ovviamente finalizzati in modo diverso, in forme più o meno evidenti, secondo schemi di mediazione e di mentalità che rientrano nell’immaginario individuale dello scultore, che trasforma la forma in volume, pur rispettando le ineluttabilità del segno. D'altronde, cos’è la storia dell’arte se non diffusione e conseguente evoluzione di una forma, di una regola, di una elaborazione che diventa linguaggio? E a quel linguaggio si conforma la rassicurante riepilogazione di Giosa, in cui l’inarrestabile mix di logica e sentimento si ricollega a quella spiritualità che Giotto sublimò nel suo manifestarsi, da Assisi, a Padova, a Firenze e che ha già qualcosa di soprannaturale in questo suo percorso universale, capace di raggiungerci e di permearci, di rinnovarsi nelle differenze contemporanee. Giosa è attento soprattutto ad arginare i rischi di banalità, a cui potrebbero condurre questi processi di semplificazione e di sintesi del primato giottesco, dove gli è indispensabile fissare invece l’attenzione esclusivamente sulla concretezza dei legami ereditari, sulla volumetria, sulla narrazione, sull’intuizione, sulla poetica filosofica che si possono riscontrare guardando le sue opere per poi calarle in un parallelismo, tanto opportuno quanto casuale. Gli strumenti sono quelli incontrovertibili di un’appartenenza, di un lessico, di una plasmazione che non è né imitazione, né strumentalizzazione. Caso mai serve una riflessione non meramente constatativa di come la ricerca artistica di Giosa sia evoluta quasi in parallelo con il dettato giottesco, abbandonandosi a contaminazioni non volute, non cercate, non perseguite ma assolutamente presenti da un punto di vista inconscio. Non serve un confronto artistico-culturale che non avrebbe senso; è necessaria invece, una riflessione sui condizionamenti ereditati da Giotto che hanno influito sulla ricerca di Giosa e che hanno attraversato contesti storico-politici, sociali e religiosi totalmente diversi, per giungere fino a noi con quella omogeneità di fondo, che possiamo rilevare nei diversi periodi di attività dello scultore forlivese, a volte più o meno intensi, più o meno riscontrabili. Credo di

poter affermare che questa esposizione rappresenti il momento in cui la casualità si è trasformata in consapevolezza; si ripropongono analogie formali che trovano improvvisamente un loro significato emblematico, dove le aureole degli angeli musicanti del Polittico Baroncelli, o l’Ascensione di San Giovanni nella Cappella Peruzzi, hanno una pregnanza quasi iconografica nella costruzione scarna e schematica degli elementi rituali della sua ricerca, quello rotondo o quello oblungo che si ricollegano ad una centralità geometrica, ancora più esaltati dalla consistenza della terracotta e del legno. Schemi che rivelano sfumature ed analogie, che Giosa proietta in una dimensione del tutto autonoma, senza snaturare né stravolgere, come spesso accade in certe operazioni atte a perpetuare la memoria dell’antico, ma rispettando un’universalità concettuale che si riflette nel presente.

Silvia Arfelli



“Astro calante”

terracotta, ceramica, legno - cm. 100 x47 x14 (2018)